



Julian Rosefeldt

UN FILM-INSTALLAZIONE CON CATE
 BLANCHETT: COSÌ L'AUTORE TEDESCCO
 SFORMA IL CONFINE TRA CINEMA
 E VIDEOARTE DI LUCA BEATRICE

MANIFESTO

**In queste pagine,
 i tanti volti di
 Cate Blanchett in
 Manifesto di
 Julian Rosefeldt
 (Monaco di
 Baviera,
 Germania, 1965)**

Su quale sia l'effettivo confine tra arte e cinema

abbiamo ragionato diverse volte. Se avessimo dovuto affrontare questo discorso all'inizio del

Novecento, non sarebbe stato difficile accorgersi della differenza: il cinema nasceva per essere fruito e "condiviso" nelle sale, in una specie di wagneriano golfo mistico al

buio, dove la storia era l'ingrediente principale e gli attori gli eroi, i punti di riferimento. Chi, tra gli artisti, soprattutto in ambito Dada e surrealista, veniva sedotto dal fascino del cinema si mostrava invece incurante delle regole, irrispettoso della sintassi e della grammatica, utilizzando talvolta la pellicola come materiale pittorico e, soprattutto, evitando i luoghi deputati alle proiezioni: molto meglio gallerie, musei, piccoli teatri. Da almeno trent'anni a questa parte, invece, ruoli e ambiti si sono assolutamente confusi.

Se registi di professione come Lynch, Cronenberg, Almodóvar, Greenaway, Jarman navigano sul limite dell'artisticità, le stelle della pittura americana degli anni 80 Julian Schnabel, Robert Longo e David Salle non hanno avuto esitazione ad affrontare il cinema di fiction, nel caso di Schnabel con risultati eccellenti avvalorati da premi e riconoscimenti. Fin dai tempi

del ciclo *Cremaster*, Matthew Barney usa il cinema come primo e unico linguaggio espressivo, anche se le quasi sei ore di *River of Fundament* mettono alla prova chiunque. Ma il caso certamente più incredibile è quello di Steve McQueen, videomaker e artista concettuale inglese, emerso con la generazione YBA e vincitore del Turner Prize nel 1999, che ancora partecipa a Biennali in tutto il mondo. McQueen, complice l'incontro con Michael Fassbender, esordisce nel cinema nel 2008. Il suo primo film, *Hunger*, ispirato alla vicenda di Bobby Sands, militante dell'IRA lasciatisi morire in carcere, vince la *Caméra d'or* e il premio FIPRESCI al 61° Festival di Cannes. Nel 2011 è proprio Fassbender a ottenere la Coppa Volpi alla Mostra di Venezia per l'interpretazione di *Shame*, fino all'Oscar come miglior film per *12 anni schiavo* (2013), che fa di McQueen il primo regista nero a ricevere il massimo riconoscimento dall'Academy. E allora: dove sta questo confine? E, soprattutto, ha ancora senso parlarne? Sembra davvero di no. Il film *Manifesto* di Julian Rosefeldt, noto artista tedesco, è l'evento di punta - dopo il passaggio al 13° Biografilm Festival di Bologna - di Lo schermo dell'arte Film Festival di Firenze (che presenta altre intriganti anticipazioni dedicate a Bill Viola, JR e Thomas Hirschhorn per quattro lunedì dal 26 giugno al 17 luglio al Piazzale degli Uffizi), la cui proiezione è fissata per il 16 giugno, mentre la distribuzione da noi è prevista per l'autunno prossimo. Come definirlo? Un film o un'opera d'arte? Certo, molto dell'interesse per questo lavoro ibrido gira attorno a Cate Blanchett, non nuova a operazioni del genere. Proprio dieci anni fa, dopo aver interpretato una delle tante trasformazioni di Bob Dylan in *Io non sono qui* per la regia di Todd Haynes ed essere stata protagonista nella pièce-performance di Francesco Vezzoli, dal testo di Pirandello, *Right You Are (If You Think You Are)*, inscenata al museo Guggenheim di New York, ha rivelato la sua incredibile versatilità e la curiosità per un mondo apparentemente lontano da Hollywood. In *Manifesto*, nato prima come una videoinstallazione esposta nel 2016 nei maggiori centri d'arte contemporanea del mondo, tra i quali l'Hamburger Bahnhof di Berlino e l'ACMI di Melbourne, Blanchett interpreta 13 monologhi scritti da Rosefeldt assemblando testi tratti da celebri manifesti artistici del Novecento e dagli scritti più conosciuti e provocatori di intellettuali dell'era moderna: i futuristi, i dadaisti, i situazionisti, fino alle riflessioni individuali di architetti, poeti, performer, artisti quali Sol LeWitt, Claes Oldenburg, Yvonne Rainer, Jim Jarmusch, Guy Debord, Lars von Trier. Cate Blanchett veste i panni di altrettanti diversi personaggi: un senzatetto, una vedova, una maestra, una madre borghese, una coreografa, una giornalista televisiva, un'operatrice finanziaria. Certo, non si tratta di pura e semplice fiction, ma di un linguaggio che un tempo si sarebbe definito "d'essai" e che oggi praticano più gli artisti visivi che i registi di cinema. Il curriculum di Rosefeldt, peraltro, parla chiaro: nato a Monaco di Baviera nel 1965, dove ha studiato architettura per poi trasferirsi a Barcellona, definito un videoartista autore di complesse installazioni, espone in ambito internazionale dal 1997. Ha portato le sue opere al MoMA di New York, alla Saatchi Gallery di Londra e alla Goetz Collection di Monaco. Importante anche l'attività di docente in media art e media design a Weimar, nonché all'Accademia di Monaco. Artista con la passione del cinema o cineasta votato all'artisticità? 

